

LA MASCHERINA

Confinamento. Limitazioni. Solitudine. Le parole della quarantena; per me, in più, mancato rinnovo del contratto di lavoro. Da tempo non ho un impiego stabile e, da un anno, accetto incarichi di supplenze nelle scuole statali, come collaboratore scolastico, pur possedendo svariate certificazioni ed esperienze segretariali: aver superato il mezzo secolo da un anno, mi rende invisibile per il settore impiegatizio privato, e mi devo adattare.

La stipula era stata fatta a settembre 2019. Il lockdown ha interrotto tutto; per l'intero mese di marzo e fino all'8 aprile, sono andata io ad aprire gli uffici della scuola e parte di essa, pulire e sanificare gli ambienti. Alle 6.50 iniziava il mio nuovo orario di servizio, che prima era pomeridiano; il mezzo di trasporto la bicicletta, da sempre: alle 6.30 in giro, c'eravamo solo io e il giornalaio che organizzava l'edicola. Ricordo il freddo pungente, le strade deserte, il primo chiarore, ma, soprattutto, il silenzio: compagno di quel mese di increduli mattine, una coperta che avvolgeva ogni cosa, una coltre artificiosa anche per il creato; pure i cinguettii erano radi e dimessi, timorosi di sembrare fuori luogo. Quel silenzio mi aspettava anche negli uffici; ero la prima portatrice di vita della giornata: con guanti e mascherina, aprivo le tante finestre, accendevo le luci, il fotocopiatore e infine mi sistemavo il carrello per iniziare le pulizie. In quei grandi spazi, con il nulla di sottofondo, la mente produceva tantissimo, come incalzata: parlavo a voce alta con le scrivanie, i PC, il tavolo delle riunioni, le numerose piante rigogliose, i cestini e il tappeto; non potevo fare a meno di esternare. L'impellente bisogno di comunicare, sentirmi ascoltata, assicurata e

raccolta, come Cenerentola che si circondava degli animali della casa! Parlavo anche con il mocio: forse perché era azzurro, che è il mio colore preferito! Sentivo che quell'esperienza era diventata una vera e propria zattera e che, impotente, si stava avviando al tramonto, visti gli avvenimenti. Motivata dal countdown inevitabile, mi sono attaccata a quell'impegno fino all'ultimo; è stato ossigeno, unica occasione di socialità, sia con i pochi impiegati che, turnando, venivano in ufficio, sia con le tante persone che telefonavano.

Alle 7.30 mi recavo nell'edificio scolastico a presidiare il centralino e restare a disposizione per le varie necessità; senza gli alunni, l'istituto appariva un contenitore vuoto, esageratamente grande e foriero di inutili stimoli; e, con buona pace, mi attendeva dell'altro silenzio che, in una scuola, è assordante. Una volta sanificata la postazione, aperto finestre e porte per fare corrente e cambiare l'aria, annaffiato e salutato ciclamini e ficus, riordinato le varie circolari, andavo a vedere e sentire il mare dalla porta antipanico in fondo al corridoio principale; da lì lo si scorgeva di lato, ma a sufficienza per sentire il suo nerbo, odorare la salsedine, spezzare l'angosciante taciturnità. La lunga striscia blu, con il luccichio argentato del sole, il profilo bianco della spuma delle onde, la spiaggia dorata e intonsa, hanno rinfrancato quei giorni gravi e sommessi; la vita mi diceva che andava avanti comunque, che la sua è la FORZA delle forze e che noi, piccoli esseri umani, dovevamo prendere esempio. Ecco, accompagnata da quel messaggio, affrontavo la mattinata con senso di partecipazione: offrivo anch'io un contributo al suo fluire, ero un piccolo puntino

utile a far muovere le cose, malgrado l'immobilità e il silenzio; ero pronta e presente ai suoi ordini: c'ero!

Le ore volavano, tra telefonate e incombenze varie, un caffè macchiato del distributore, una sbirciata al mondo esterno... all'una il mio orario finiva; un saluto ai pochi presenti e via, a casa, inforcando la bici, nell'ora in cui la luce del sole era massima, robusta, accecante e il suo calore addosso equivaleva ad un abbraccio, un arrivederci alla sola uscita consentita del giorno dopo. Non potendo avere compagnia, parlavo dentro la mascherina per tutto il tragitto; praticamente le raccontavo tutto: sensazioni, timori per il futuro, incertezze, certi legami interrotti, l'abbandono, il magone che non se ne andava mai. Ha accolto ogni mio stato d'animo; talvolta sentiva gli elastici tirare per un sorriso (tirato anch'esso), ma più spesso asciugava i goccioloni. Il TNT azzurro è stato il mio migliore amico in quei giorni silenziosi, nelle brevi bicicletate solitarie, compagno di sogni e di tanti "mi piacerebbe"; mite e tollerante, gli ho confidato le stesse cose a ripetizione, per l'ansia di non tenermi dentro nessun pensiero, nascosto nell'anfratto più remoto del cuore, per liberarmi di tutti i pesi. Dentro la mascherina, a mo' di confessionale, ho comunicato moltissimo anche con Dio, cui ho affidato le mie preghiere, corpose nel mese di marzo; specie per il giovane parroco conosciuto da tutti nella mia provincia. Ammalato di Covid-19, spacciato, grave, il quadro clinico molto compromesso, solo un miracolo poteva trarlo in salvo. I miei colloqui con Dio, sono stati fitti, diretti e frequenti, dei vis a vis non immaginari, ma reali, tangibili; se, mentre rientravo a casa da scuola, parlottavo convinta dentro la mascherina, c'era tutta la Sua

veemenza, la Sua spinta vitale; con questa Presenza accanto, salutavo tutte le nuvole, ogni albero con le prime foglie, tutti i ciuffi d'erba nuova, ogni margherita che il giorno prima non c'era, ogni alito di brezza; ma, soprattutto, il cielo: quello di marzo ha avuto una tonalità di azzurro commovente. Ogni elemento che incontravo, era mio amico, un intimo interlocutore; ho parlato veramente con tutto! E la natura non mi ha mai lasciata, i suoi grandi portoni aperti sono stati per me, fondamentali, fonte di vita e speranza.

L'ultimo giorno di lavoro era un mercoledì, la giornata soleggiata e piena di energia, coerente quest'anno, con una primavera in grande spolvero. Rincasando, mi lasciavo alle spalle le tante intenzioni e i progetti legati a quello stipendio, al dono che mi sarei voluta concedere, agli aiuti che avrei potuto offrire; mi lasciavo alle spalle quello spicchio di mare che avrei rivisto solo un mese dopo e le lunghe ore di solitudine al centralino. Fino lì ero stata attiva e impegnata; poi è subentrata la modalità ascolto, statica, in osservazione delle vite degli altri, come dalla tana di un letargo. Anche quell'8 aprile la mascherina si è rivelata provvidenziale, celando sì, il groppone in gola, ma concedendomi l'estrema ispirata salmastra.

La porteremo ancora per molto tempo ed anche se possiamo muoverci liberamente e vedere le persone, dentro ci parlo lo stesso: ragiono sul da farsi, mi confronto sulle prossime mosse, espongo i miei pensieri a raffica, per non rimbambire troppo gli altri, e la uso tuttora da confessionale. La mia vita ha fatto un gran giro ed ora deve ripartire da capo; eccomi di nuovo disoccupata, di nuovo in attesa di. Sono frastornata, ho tante idee, ma il mio passo è incerto e devo

assestarmi, dato che avrei lavorato fino a giugno inoltrato; con i programmi cambiati, mi sento regredita.

Noi donne abbiamo, per natura, una marcia in più; la devo trovare, ingranare, ma per ora mi vedo appannata, scarica, ovunque fuori posto, di sicuro meno utile della mia amica mascherina. Ah proposito! La devo ringraziare, oltre che per l'utilità sociale, per aver svolto bene il suo lavoro di filtro, postina di preghiere: il nostro don il 4 maggio è uscito dalla terapia intensiva, ha chiesto di restare vicino agli altri ammalati per assisterli spiritualmente e non lasciarli soli. Il 16 maggio è stato dimesso dall'ospedale e sta trascorrendo la convalescenza in campagna dai frati.

Uno dei prossimi passi, non appena si potrà, sarà recarmi a fargli visita: non solo ritroverò il don in salute e con il solito sorriso, ma anche un po' di me stessa... con la mascherina, ovviamente!